

Segue dalla prima

Ma ancor prima che a Jenin, l'attenzione del leader palestinese è rivolta alla Basilica della Natività: «Vorrei andare a Betlemme al più presto - dice Arafat ai giornalisti che "assediano" il Muqata - ma non dimenticate che i soldati israeliani bloccano tutte le strade e continuano a circondare tutte le nostre città». Il leader palestinese denuncia gli incidenti dell'altra notte a Betlemme «quando - sottolineo con forza - gli israeliani hanno lanciato bombe contro il settore francescano della chiesa e quello ortodosso all'interno del quale i religiosi stavano dormendo». E a chi gli chiede se questo fosse un «grande giorno», Arafat risponde così: «Un grande giorno sarà quello in cui potrò recarmi a Betlemme».

Le telecamere di mezzo mondo scrutano il volto scavato del presidente dell'Anp: cinque mesi di soffocante assedio israeliano hanno lasciato il segno. Ma oggi non è tempo di sofferenza. Ramallah vuole festeggiare, come può e per quel che può, la ritrovata libertà di «Abu Ammar». Sin dal primo mattino, migliaia di palestinesi erano in attesa nei pressi del Muqata, dopo che in nottata i soldati e i carri armati israeliani si erano ritirati da Ramallah, di cui continuano però a presidiare tutte le strade di accesso, in seguito al trasferimento nel carcere di Gerico dei sei accusati per l'omicidio del ministro Rehavam Zeevi e del fallito tentativo di contrabbando del carico d'armi scoperto a bordo del mercantile «Karine A».

Sorridente e attorniato da una folla in delirio, Arafat esce finalmente dal «Muqata». Visibilmente emozionato, con la barba più folta della norma, si guarda intorno senza sosta. Indossa la sua immancabile uniforme verde oliva e sul petto, invece delle giberne, spiccano sette penne identiche infilate nel taschino. Alle urla di gioia della folla, Arafat risponde alzando le braccia al cielo e divaricando le dita nel segno della vittoria. Il convoglio d'auto del «rais» si dirige immediatamente all'ospedale generale di Ramallah, dove Arafat, giunto a bordo di una «Mercedes 600» di color nero, rende omaggio ai palestinesi che - all'inizio dell'occupazione israeliana - erano stati sepolti il mese scorso in una fossa comune scavata nel parcheggio del nosocomio, poiché nell'obitorio non c'era più posto. Vuole vedere i feriti della guerra Arafat, e chiede un minuto di raccoglimento quando si avvicina alla grande tomba comune. È il momento della commozione e della rabbia. Il momento della durissima requisitoria contro Ariel Sharon, che il leader palestinese definisce «razzista» e «fascista» accusandolo di «crimini di guerra nazisti» per la massiccia offensiva militare delle ultime settimane in Cisgiordania. Invettive a cui il destinatario risponde per le rime: dal «viaggio della vittoria» (come lo ha definito «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano israeliano) che Arafat si appresterebbe a compiere in diversi Paesi arabi ed europei, il «rais» - ammonisce Sharon - rischia di non poter più tornare nei Territori, in caso di nuovi, sanguinosi attentati anti-israeliani.

Ma oggi Ramallah festeggia il suo presidente. Dall'ospedale «Sheikh Zaid», Arafat raggiunge la sede del ministero dell'Istruzione, dove ad attenderlo ci sono centinaia di bambini giunti da tutte le scuole della città. La tensione si scioglie. Quei bimbi in festa riescono a far sorridere Arafat e il suo seguito. Agli scolari che intonano «noi siamo pronti a dare la vita

Uomini dell'Anp abbandonano le armi dopo la fine dell'assedio dal quartier generale di Arafat. In alto il leader palestinese tra la folla di Ramallah

Si sono mossi per giorni tra le vie dissestate e le macerie di Beit Rima, Tulkarem, Artas, Salfit. Per giorni hanno raccolto le testimonianze di palestinesi di tutte le età (bambini e anziani, donne e uomini, anche personale medico), svegliati all'improvviso nel cuore della notte e costretti a compiere missioni pericolose per i soldati. Un'opera meticolosa di ricostruzione di frammenti di verità compiuta da ricercatori di Human Rights Watch (Hrw), una delle più autorevoli e indipendenti organizzazioni umanitarie internazionali. Sulle violazioni dei diritti umani compiute da Tsahal, l'esercito israeliano, nel corso dell'operazione «Mura-glia di Difesa», Hrw ha approntato un documentato dossier di 48 pagine. Premessa: esiste una Convenzione internazionale, la Convenzione di Ginevra, che definisce le regole e i diritti in situazioni di guerra, regole e diritti che riguardano le popolazioni civili e i prigionieri. Denunciare un massacro di civili inermi nel campo profughi di Jenin è tutto da provare, ma esistono altre, e accertate, violazio-

ni dei diritti umani di cui le autorità israeliane sono chiamate a dar conto. A cominciare dall'uso di civili come scudi umani. I ricercatori di Hrw, basandosi su una verifica incrociata di racconti di palestinesi e di ammissioni di soldati israeliani, hanno documentato numerosi casi di civili costretti a compiere missioni pericolose per conto dei militari israeliani. Ad esempio, bussare alla porta di un ricercato per costringerlo ad esporsi al fuoco di cecchini o ad una cattura. L'attenzione di Hrw si è incentrata particolarmente sul «caso Jenin». Dopo un primo esame della situazione nel campo profughi, un ricercatore di Hrw, Peter Bouckaert, è giunto alla conclusione - documentata con reperti fotografici e prove testi-

moniali - che durante i nove giorni di incessante e furiosa battaglia fra miliziani palestinesi e soldati israeliani, questi ultimi hanno compiuto «quattro tipi diversi di abusi nei confronti della popolazione civile». La ricostruzione accurata di Bouckaert non assolve i combattenti palestinesi che, essendoci insediati con armi ed esplosivi in mezzo ad una popolazione di 16mila persone ammassate in un chilometro quadrato, hanno messo a repentaglio l'incolumità dei civili. Al tempo stesso, a suo giudizio, Israele avrebbe dovuto e potuto agire con maggiore cautela e discrezione. E qui la guerra al terrorismo si trasforma in faida, in volontà di vendetta, in ricerca di umiliazione del nemico, anche quando questo «nemico»

è un anziano o un adolescente palestinese. «Parlare di centinaia di civili massacrati fa parte di una guerra mediatica a cui non intendiamo partecipare. Di sicuro, nel campo di Jenin come in altri centri della Cisgiordania sono stati compiuti abusi e atti efferabili che da soli configurano l'accusa di violazione dei diritti umani», afferma un responsabile di B'tselem, l'organizzazione israeliana per la difesa dei diritti umani nei Territori. Ma torniamo al rapporto di Human Rights Watch. Le vittime accertate, innanzitutto: a quanto risulta ad Hrw, a Jenin sono stati finora recuperati i cadaveri di 51 palestinesi, 21 dei quali civili: una percentuale molto alta, sottolinea il rapporto. Una stima complessiva confermata dal

ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, secondo il quale, però, solo sette vanno considerati alla stregua di vittime innocenti. Bouckaert ha inoltre denunciato la massiccia distruzione di abitazioni (200 rase al suolo, 140 seriamente lese, 4mila persone rimaste senza tetto), un uso «indiscriminato» di elicotteri da combattimento, il divieto a squadre di soccorso di entrare nel campo (durante e subito dopo i combattimenti) e infine «l'uso di civili palestinesi da parte dell'esercito israeliano per costringerli a svolgere incarichi pericolosi». Una testimonianza in tal senso viene da un abitante di Jenin, Kamel Mahmud Tawalbeh, il quale ha confermato di essere stato obbligato da soldati israeliani il 6 aprile scorso a snida-

re suo cugino, che era il capo della Jihad islamica nel campo. L'uomo ha affermato che i soldati lo hanno costretto a restare in piedi davanti a una finestra, mentre loro alle sue spalle sparavano verso palestinesi che si trovavano all'esterno dell'edificio. Hrw sostiene di non aver trovato le prove che a Jenin «sono stati massacrati centinaia di civili», ma afferma la necessità che sia aperta un'inchiesta su crimini di guerra perché nel campo profughi sono stati compiuti «abusi estremamente gravi». «Sono tutte ricostruzioni di parte, che prescindono dalla versione israeliana e che, soprattutto, non tengono conto di ciò che era il campo profughi di Jenin, vale a dire il centro organizzativo del peggior terrorismo suicida pa-

lestinese», dice a l'Unità Avi Pazner, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi, oggi portavoce del governo guidato da Ariel Sharon. Resta il fatto che anche la rivista delle forze armate israeliane, «Bamahane», ha lasciato intendere che, talvolta, forse anche su iniziativa personale dei soldati, è possibile che palestinesi venivano costretti ad esporsi a pericoli. Nell'articolo in questione un sergente di nome Nati Aharonov racconta che durante perquisizioni a Kalkilya (Cisgiordania) un palestinese è stato costretto ad aprire in un appartamento porte e armati sospesi. Uscendo di casa, i soldati sono stati poi investiti da un'esplosione di un ordigno che era stato nascosto dietro una parete dell'abitazione. **u.d.g.**

“ Il leader palestinese parla al suo popolo e invia un messaggio a Israele: se c'è la volontà ci sarà la pace, io ho la volontà di attuare quello che firmai con Rabin



Nei prossimi giorni il presidente visiterà le città occupate da Sharon «Al più presto voglio andare a Betlemme assediata» ”

Arafat esce dal bunker: pronto a trattare

Ramallah in festa accoglie il capo dell'Anp. Hamas promette nuovi attentati

per te», Arafat, in piedi su un banco di scuola, risponde, correggendosi ad alta voce: «No, dovete farlo per la Palestina». Il corteo di auto attraversa un paesaggio lunare: edifici distrutti dai bombardamenti israeliani, strade disseminate di carcasse

di auto sventrate dai carri armati con la stella di David, montagne di rifiuti usate dagli assediati per bloccare l'accesso al Muqata. Tra le tappe del primo giro nella disastrata Ramallah, Arafat inserisce la visita ad una caserma di polizia dove trova

un poster con la sua immagine a cui qualcuno, probabilmente un soldato israeliano, ha strappato il volto. Il tour della sofferenza prosegue con una sosta davanti a ciò che resta dell'edificio del Consiglio legislativo: «Incredibile, incredibi-

le...», mormora il presidente dell'Anp. Ed è in questo contesto di sangue e di dolore che Arafat lancia un messaggio di pace: «Sono pronto - dichiara - a riprendere il dialogo politico con Israele», aggiungendo, però, che nello Stato ebraico, «sono

ora al potere i gruppi di fanatici» che hanno ucciso l'ex premier laburista Yitzhak Rabin, il suo «partner per la pace dei coraggiosi» siglata nel 1993. E un concetto su cui Arafat tornerà più volte nel suo primo giorno di ritrovata libertà: «Se

settori dell'Anp. «I palestinesi fanno da tempo riferimento alla necessità di riforme e il presidente Arafat è pienamente consapevole di questa richiesta. L'Anp non può più funzionare come prima», avverte Mohammed Dahlan, capo del servizio di sicurezza preventivo nella Striscia di Gaza e da più parti ritenuto il nuovo «uomo forte» dell'Anp. Secondo Dahlan, Arafat - «con il suo carisma e la sua esperienza» - può guidare la fase di cambiamento e riforme. Il che significa, spiega una fonte autorevole dell'Anp, che «in Arafat qualcuno vede ora un "presidente onorario" della Palestina che, con il suo prestigio, dovrebbe offrire copertura politica a un esecutivo incaricato di guidare il processo di riforme e il negoziato con Israele, fino alla creazione dello Stato di Palestina». Simbolo di un'unità ritrovata nei lunghi giorni del confino, Yasser Arafat riscopre, una volta tornato in libertà, le divisioni interne al fronte palestinese. «Le operazioni di martirio riprenderanno nelle prossime settimane o nei prossimi giorni», minaccia Abdelaziz al-Rantisi, uno dei capi politici di Hamas. E su Arafat, il giudizio torna a farsi durissimo: «Ha messo fine agli accordi di Oslo, ai negoziati e a ogni speranza di uno Stato indipendente - afferma il leader di Hamas - Non abbiamo che una via: la lotta armata». A favorire la ripresa del dialogo non sembrano contribuire neppure le indiscrezioni sul piano che Sharon intenderebbe sottoporre al presidente Bush. Un piano che prevederebbe lo stazionamento di truppe in parte della Cisgiordania e la costruzione di recinzioni e fossati. Un piano già respinto con forza dalla leadership palestinese.

Umberto De Giovannangeli



Betlemme

Un gruppo di pacifisti entra nella Basilica della Natività

Le immagini dell'«ex prigioniero» trionfante e arrabbiato, osannato come un eroe dal suo popolo, irrompono nelle case degli israeliani. E generano nuovi interrogativi sull'efficacia dell'offensiva militare scatenata nei Territori da Ariel Sharon. «Ciò che conta ora è che Arafat si occupi di un'unica cosa: la guerra al terrorismo, in modo che si possa ricominciare il processo politico», ripetono, con un certo imbarazzo, i più stretti collaboratori del premier Sharon. Ed è lo stesso primo ministro ad avvertire che «se ci sarà un'ondata di terrore e Arafat se ne andrà in giro ad incitare alla violenza, dovremo valutare e discutere il da farsi». Il che significa che in caso di una nuova ondata di attentati suicidi, la porta dell'esilio è aperta per il leader

palestinese. Accusato di cedimento dall'ala ultranzista del governo e del suo stesso partito, Sharon prepara la sua delicata missione negli Usa, dove la prossima settimana incontrerà il presidente George W. Bush. Stando ad anticipazioni apparse sulla stampa di Tel Aviv, Sharon confermerà a Bush l'assenso di Israele ad una Conferenza regionale, guidata dagli Stati Uniti, sotto il cui tetto israeliani e palestinesi potranno negoziare tutti i punti più controversi del contenzioso, sulla base delle risoluzioni dell'Onu 242 e 338, cioè della formula «territori in cambio di pace». E dalla Casa Bianca, dove ieri ha incontrato il presidente della Commissione europea Romano Prodi e il premier spagnolo Aznar, Bush affermerà di intravedere segni di progresso

in Medio Oriente, aggiungendo, però, che Israele deve negoziare la fine dell'«occupazione» della Cisgiordania. E per quanto riguarda Arafat, il portavoce del presidente, Ari Fleischer, spiega: «Deve ancora guadagnarsi la nostra fiducia», escludendo per il momento un incontro alla Casa Bianca tra Bush e il leader palestinese. Da Washington a New York per registrare l'ennesimo fallimento dell'Onu: la missione del segretario generale Kofi Annan per «accertare i fatti» nel campo profughi di Jenin non partirà. Ad annunciarlo è lo stesso numero uno del palazzo di Vetro, notando «con rammarico» che a questo punto probabilmente su quel che è accaduto a Jenin non si farà più luce: «La lunga ombra gettata da eventi recenti nel campo di Jenin non verrà dissipata», annota amaramente Annan spiegando che sono state le obiezioni poste dal governo israeliano a far finire la missione in un binario morto. Fallita prima del nascere la «missione Jenin», la diplomazia mondiale non riesce neanche a sbloccare lo stallo dell'assedio alla Basilica della Natività a

Betlemme, né ad arrestare la violenza, che ha fatto ieri un altro morto e due feriti fra i palestinesi asserragliati da più di un mese nella Chiesa dove nel pomeriggio sono penetrati, a sorpresa, e dopo aver «giocato» gli israeliani, undici pacifisti dell'International solidarity movement, portando con sé cibo e medicinali. Gli attivisti hanno definito «drammatica» la situazione dei circa 160 palestinesi rifugiatisi nella Basilica dal 2 aprile. Dopo il ritiro di Tsahal da Ramallah, Betlemme resta la sola città ancora ricoperta dall'esercito israeliano. Le autorità di Gerusalemme hanno ribadito che i soldati non se ne andranno fino a quando non sarà risolta la questione della chiesa dove, dicono, non trovato rifugio un numero imprecisato - da 5 a 25 - di «terroristi». Israele vuole che siano processati o esiliati, i palestinesi hanno respinto le due opzioni, chiedendo che «i ricercati siano esiliati a Gaza. Richiesta che Arafat ha ribadito ieri all'inviato del Vaticano, cardinale Roger Etchegaray, nell'incontro svoltosi a Ramallah. **u.d.g.**

Un rapporto denuncia le violazioni nei Territori da parte dell'esercito israeliano. «A Jenin recuperati 51 corpi, 21 erano civili»

Human Rights Watch: palestinesi usati come scudi